

se stesso, le sue virtù, nelle virtù militari del Sovrano. L'unità nazionale del piccolo Stato era assicurata da quella tradizionale alleanza tra Corona e popolo, reciproca comprensione spirituale, uniformità di ideali e mete pratiche. Ma Vittorio Amedeo III aggiungeva per sua parte al comune patrimonio notevoli qualità diplomatiche, rivelate dalla sua azione di governo e dal sistema di alleanza da lui propugnato, in quel duro periodo della resistenza alla Francia che costituisce un punto fondamentale della moderna storia d'Italia.

Nonostante i suoi errori — specialmente deplorabile, come annota Nicomede Bianchi (20), l'allontanamento dell'espertissimo ministro Bogino e la nomina a ministri di uomini di scarso rilievo, l'Hauteville agli Esteri e il Cravanzana alla Guerra, entrambi poco meno che inetti — V. A. III tenne fede, non soltanto con coraggio e lealtà, ma anche con intelligenza, alla politica sabaudista intesa a difendere sempre l'autonomia del Piemonte e già quel tempo vaga di un predominio anche parziale o per lo meno guerriero sul resto della Penisola. Non bisogna dimenticare l'instancabilità di V. A. III nel farsi promotore di una Federazione di Stati italiani per sostenere la guerra. Fino dal '789, prevedendo la calata delle idee e delle armi giacobine, aveva proposto senza risultato, a parte il larvato consenso di Napoli, ai Governi della Penisola di armare un esercito di centomila uomini che egli stesso avrebbe condotto in caso di guerra. Il suo riavvicinamento all'Austria — rimproveratogli a torto dal De Antonio (21) — cui seguì l'adesione alla prima coalizione anti-francese, falliti i replicati tentativi di evitare la guerra salvando la dignità regia e l'indipendenza del Piemonte, dimostrano come l'azione del Monarca fosse ispirata a quel necessario possibilismo (tipico del genio politico della sua Casa) che era la controprova della intelligente adesione alla realtà effettuale delle cose da parte, appunto, del Re.

---

(20) N. BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1779 sino al 1861*, Bocca, Torino, 1885, volume 1°.

(21) op. cit., pag. 25 e segg. (Il De Antonio giudica sempre, troppo evidentemente « a posteriori »).